

I sindacati sono stati convocati per il 3 giugno. Ma non ci sono le risorse adeguate al rinnovo. Epifani: non vedo aperture

Pubblico impiego, sciopero contro il governo

Domani fermi tre milioni di lavoratori per il contratto. Grande manifestazione a Roma

Giampiero Rossi

MILANO Il governo tenta di mettere una pezza al disastro della vertenza per il pubblico impiego, ma i sindacati confermano senza esitazioni lo sciopero di otto ore proclamato per domani, che complessivamente interesserà circa tre milioni di lavoratori degli enti pubblici di tutta Italia. Ieri il ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella ha annunciato una convocazione per il 3 giugno al tavolo di Palazzo Chigi dove siederanno il vicepresidente del consiglio, Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e il ministro dell'economia Giulio Tremonti.

Le premesse non sembrano comunque le migliori («I sindacati - dice infatti Mazzella - ritengono inadeguate le risorse stanziare, il governo ha una veduta diversa ma speriamo di trovare un punto di equilibrio»), ma sembra già un primo effetto preventivo della grande mobilitazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil. Secondo il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego «allo stato non ci sono né segnali né spiragli di apertura» e «la situazione è al palo». E ha proposto dello sciopero di domani, Epifani aggiunge: «È una giornata importante per i lavoratori del pubblico impiego e della scuola che rispondono ai ritardi del governo e perché non si vede uno spiraglio di soluzione». La convocazione di Mazzella? «Credo che non abbia rilevanza - osserva il leader della Cgil - non mi aspetto novità perché per averne bisogna che il governo definisca le sue priorità nella legge di bilancio». E il Dpef «potrebbe essere una sede» per dare un segnale sulle risorse del pubblico impiego. Anche il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, si augura che il governo trovi presto le risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, e a sua volta liquida così la chiamata per il 3 giugno: «C'è lo sciopero comunque. Speriamo che trovino i soldi». Lo sciopero «è confermatissimo» anche per la Uil. «Il governo ci ha convocato con qualche mese di ritardo e con una lettera di convocazione con oggetto talmente generico che non lascia trasparire nessuna conclusione - dice il segretario confederale



Manifestazione del pubblico impiego

Foto di Andrea Sabbadini

Fiat Melfi

Cinque firme per l'accordo unitario La Uilm non vuole stare con la Fiom

MILANO Cinque firme distinte per cinque documenti distinti, ma uguali nel contenuto, per l'accordo Fiat-sindacati sullo stabilimento di Melfi. Fim, Fiom, Uilm, Fismic e Ugl infatti hanno firmato separatamente una copia dello stesso testo d'intesa così come messa a punto nella lunga maratona notturna del 9 maggio scorso.

La Uilm, infatti, per bocca di Giovanni Contento, segretario nazionale e responsabile del settore auto, ha chiesto all'azienda di firmare il testo separatamente dalla Fiom per protestare contro l'atteggiamento che i metalmeccanici della Cgil avrebbero avuto nelle assemblee informative seguite all'accordo.

La Fim Cisl, dal canto suo, pur auspicando cinque firme su uno stesso testo ha ritenuto più ragionevole, nel caso la Uilm insistesse, procedere alle cinque firme distinte.

«Io non faccio polemiche, sono qui per firmare». Così il segretario generale della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, ha risposto a chi gli domandava un commento sulla decisione della Uilm di mettere una

firma distinta all'intesa. Il sindacalista ha ricordato che l'accordo è stato approvato dai dipendenti dello stabilimento lucano, e che unitariamente è stato fatto votare ai lavoratori. «Un'intesa - ha sottolineato ancora - che è stata votata in massa».

Polemiche a parte, la lotta dei lavoratori di Melfi ha prodotto a cascata un altro risultato positivo. La Fma di Pratola Serra, che aveva la stessa normativa e le stesse turnazioni della Sata, ha definito con i sindacati un'ipotesi di accordo recependo in toto quanto sottoscritto dalla Fiat per il sito di San Nicola di Melfi.

È quanto ha dichiarato Lello Raffo, coordinatore nazionale auto della Fiom-Cgil: «Possiamo affermare - ha aggiunto - che, con questo risultato, è stato sconfitto definitivamente il disegno della Fiat di mantenere negli stabilimenti auto del Sud una normativa relativa a salari e diritti diversa e peggiore rispetto a quella in vigore per le altre fabbriche del Gruppo». Nello stabilimento della Fma di Pratola Serra (Avellino) sono occupati quasi 2 mila lavoratori.

Antonio Focillo - in ogni caso noi andremo a quell'incontro, perché vogliamo fare i contratti, sia questi del biennio in corso sia quelli non ancora fatti relativi alla tornata precedente, per comparti strategici quali l'Università e la Ricerca, nonché per i dirigenti e i medici. Lo sciopero - conclude Focillo - sarà molto partecipato e costituirà un segnale forte per il governo, che ha tardato a dare una risposta per ben sei mesi e che quindi dovrebbe riflettere su come viene percepito dai lavoratori questa prolungata perdita di potere d'acquisto».

La richiesta sindacale di adeguamento delle buste paga dei tre milioni di lavoratori del pubblico impiego è dell'8%, circa 150 euro in media. Ma il governo offre più del 3,6%. Una distanza che non offre punti d'incontro. Anche per questo il segretario generale della Funzione Pubblica Cgil, Carlo Podda, vede dietro questa vicenda un pericolo che va al di là di una normale vertenza contrattuale: «Precarizzando ed esternalizzando i rapporti di lavoro del settore - spiega - di fatto si abbattano e si erode l'intero sistema dei servizi. Ed è questa consapevolezza che vogliamo far crescere nel paese: il nesso tra lavoro pubblico, servizi, diritti e democrazia». Una manovra, l'attacco del governo al sistema del welfare italiano, che passa anche attraverso altre iniziative: «Per esempio con il decreto che pone fine al rapporto di esclusività dei medici con le strutture pubbliche - ricorda Podda - e poi con il taglio delle risorse che la finanziaria mette a disposizione dei Comuni, che quindi sono costretti a ridurre i costi dei servizi ai cittadini. E poi non bisogna dimenticare - conclude il leader della Funzione Pubblica Cgil - che la nostra battaglia difende i redditi di persone che portano a casa non più di 25.000 euro lordi all'anno che poi se ne vanno per il 90% nelle spese per affitto, alimentazione, istruzione dei figli e sanità».

Per domani, intanto, Cgil, Cisl e Uil hanno accolto la richiesta del sindaco di Roma per facilitare la mobilità cittadina e quindi ci sarà un solo corteo e non due come previsto inizialmente. Partirà (intorno alle ore 9.30) da piazza della Repubblica per raggiungere Piazza San Giovanni, dove parleranno Angeletti, Pezzotta ed Epifani.

Oggi presidio dei lavoratori davanti allo storico magazzino di piazza Duomo a Milano. L'azienda cerca la rottura con i sindacati. Perché?

La Rinascente toglie lo sgabello alle commesse

MILANO Lavoratrici (la stragrande maggioranza) e lavoratori de "La Rinascente" di piazza Duomo oggi dalle 11,30 alle 18 presidiano lo storico grande magazzino nel cuore del capoluogo lombardo. Il motivo? Sostanzialmente uno, che ne comprende molti: dopo anni di relazioni sindacali distese e proficue (o più semplicemente: "normali"), l'azienda ha scelto di mandare a Milano un nuovo direttore del personale, a quanto pare con il compito di riprodurre alla Rinascente il modello imposto per dieci anni a Melfi.

Un esempio? Uno dei primi provvedimenti è stato quello di far scomparire dai reparti del grande magazzino gli sgabelli che offrivano un appoggio alle commesse durante le ore di

lavoro. «Non danno una buona immagine», è stata la risposta ottenuta dai delegati sindacali che hanno protestato, sottolineando che gli esseri umani sono strutturalmente diversi dagli equini e che otto ore in piedi sono un'inutile vessazione.

Un altro provvedimento entrato in vigore con il nuovo regime è stata la sostanziale cancellazione dei congedi parentali, una solida conquista sindacale di lunga data che ha da sempre un particolare valore in un'azienda che occupa soprattutto donne. «Quei congedi servono per poter almeno occasionalmente seguire la vita familiare - spiegano le delegate della Rsu della Rinascente - e adesso, dopo 15 anni ci sentiamo dire che non possiamo più usufruirne per

occuparci dei figli o dei genitori».

C'è dell'altro, nel "nuovo corso" imposto al grande magazzino milanese: il responsabile delle risorse umane ha anche deciso che le Rsu democraticamente elette non sono più un interlocutore per l'azienda, giocando sul fatto che a breve si terranno le elezioni per il rinnovo delle rappresentanze. Anzi, anche ai lavoratori sarebbe stata data indicazione di non rivolgersi più ai delegati sindacali. Il tentativo è quello di condurre i lavoratori verso la via del rapporto di lavoro individuale e personale con la dirigenza aziendale.

«La nostra impressione è che il gruppo Rinascente abbia deciso di intervenire nelle realtà dove la sindacalizzazione è più forte - spiega

Renato Losio, segretario generale della Filcams Cgil della Lombardia - cercando da un lato di limitare gli ambiti di agibilità sindacale, dall'altro di colpire le conquiste di questi anni. E la Rinascente Duomo è proprio una di queste realtà, dove peraltro i sindacati sono molto solidamente presenti: e adesso si colpisce direttamente la qualità della vita sul posto di lavoro».

Oggi, però, arriva una prima risposta da parte dei lavoratori: dalle 11,30 alle 18 i delegati raccoglieranno i modelli 730 dei colleghi, una consuetudine alla Rinascente, ma che quest'anno avviene all'esterno del grande magazzino perché la direzione l'ha proibita.

gp.r.

L'intervista

Trentin: tra i giovani operai cova la rivolta

I lavoratori di Melfi hanno posto una questione di dignità. La sinistra vittima dell'egemonia liberale

Bruno Ugolini

ROMA Bruno Trentin, ex segretario generale della Fiom e della Cgil, parla con l'Unità del dopo Melfi. Attenti, avverte, tra i giovani cova la rivolta. C'è una nuova generazione di lavoratori che non sopporta condizioni discriminanti. E' uno stato di malessere che serpeggia nell'intero mondo del lavoro. E sulla sinistra ha pesato, negli ultimi anni, l'egemonia delle culture liberali.

La fabbrica Fiat di Melfi era nata sotto l'insegna del cambiamento. Che cosa è successo poi?

«Era un tentativo di creare sul "prato verde" un esperimento nuovo, contrassegnato dal *just in time*, il riformimento "sul momento" dei pezzi di ricambio dell'auto, con la creazione di un nuovo rapporto tra l'azienda subfornitrice e l'azienda fornitrice. C'era poi l'ambizione di favorire il lavoro di gruppo. Creavano delle aree di lavorazione affidandone la responsabilità a dei capi. Una piccola minoranza è stata così associata alla linea di direzione della Fiat, mentre la stragrande maggioranza dei lavoratori, ed erano tutti diplomati, rimaneva dopo sei settimane di formazione generica, assolutamente tagliata fuori. E su di loro è piombato un sistema disciplinare intollerabile, una politica salariale che discriminava i nuovi assunti rispetto ai lavoratori delle altre fabbriche Fiat del Nord, un'organizzazione del lavoro in larga misura di tipo tayloristico, con ritmi massacranti».

Come mai gli operai hanno tol-



Bruno Trentin e accanto operai della Fiat di Melfi



lerato questa situazione per tanti anni?

«Erano di fronte ad una nuova occasione di lavoro, in un territorio

C'è una generazione che non sopporta le discriminazioni e chiede uguali diritti per tutti



davvero dissestato dal punto di vista dell'occupazione. E poi devo dire che sono prevalse, dentro il mondo della sinistra, culture neoliberiste. Melfi è solo un esempio. Credo che giustamente Massimo D'Alema, in un recente intervento, abbia riconosciuto che c'è stata un'egemonia delle culture neoliberali anche nella sinistra italiana».

Un'egemonia a proposito di che cosa?

«Credo che si riferisse al fatto che per un certo periodo è stata fatta quasi un'apologia della flessibilità del lavoro, anche quando tale flessibilità corrispondeva ad una precarietà delle condizioni di lavoro e delle condizio-

ni d'occupazione. C'erano animate discussioni sul valore del sottosalario per i giovani, come condizione per la creazione di posti di lavoro. I giovani - si diceva con una battuta - sarebbero andati a manifestare contro i sindacati, stracciando i contratti di lavoro, per trovare un'occupazione. Una menzogna. Mai la riduzione del salario per un nuovo assunto ha consentito la realizzazione di un posto di lavoro. Ci vuole ben altro. Rappresenta solo una convenienza dell'azienda che risparmia e rende più facile l'espulsione di lavoratori anziani che costano di più. Era la negazione di un principio costituzionale: a parità di lavoro parità di salario, per età e per

sesso».

Melfi rievoca una tale egemonia conservatrice?

«Melfi è la riprova di questi errori. Quel momento di rivolta, avvenuto inizialmente anche senza il sindacato, affermava un grande problema, al di là della parificazione con i trattamenti degli altri lavoratori Fiat, al di là dei turni massacranti. Era un problema di dignità, la volontà di cambiare quello che sembrava essere un dogma persino di natura economica. Hanno buttato a mare i dogmi, hanno dimostrato che coloro che lavorano, tanto più quando sono diplomati, acculturati, intendono essere riconosciuti come delle persone che han-

no un contributo insostituibile da recare alle attività produttive e alla vita democratica del Paese».

E' la spia di un malessere che accomuna gli autotferrotranvieri di Milano con i lavoratori dell'Alitalia, passando per Terni?

«Alcune vicende si devono a situazioni di crisi, come all'Alitalia dove occorre cercare di evitare la catastrofe. A Terni è stata una rivolta popolare contro lo smantellamento di un reparto d'acciai speciali, ad alto contenuto tecnologico. A Milano, invece, la rivolta era proprio contro il sottosalario ai nuovi assunti. Io ricordo le battaglie fatte, quando ero segretario della Cgil, molte volte non capite da anziani lavoratori. Esistono salari dei giovani neo assunti con il 30, il 35 per cento in meno rispetto a mansioni eguali».

Sono situazioni presenti in altre parti del Paese?

«In molte: in nome dell'aiuto ai giovani si toglieva il salario ai giovani, per accelerare la partenza dei vecchi. Sono queste ideologie che ora sono rimesse in questione. E ritorna

Per troppo tempo c'è stata un'apologia della flessibilità anche quando questa provocava precarietà



un grande tema rimosso dalla riflessione della sinistra e del sindacato: il controllo dell'organizzazione del lavoro, il controllo sul tempo di lavoro e sul tempo di vita. E' una tematica che è stata fondamentale negli anni Sessanta e Settanta».

C'è stato un ritardo anche nel comprendere le novità del mondo del lavoro?

«Non abbiamo capito che la specificità del lavoro richiedeva un nuovo approccio al mercato del lavoro. Chiedeva una battaglia per la formazione continua che impedisse che milioni di giovani fossero rapidamente emarginati non solo dal lavoro, ma dalla conoscenza e si sentissero sempre più handicappati nell'acquisire un altro lavoro».

Torna anche il tema della democrazia, del rapporto tra sindacati e lavoratori...

«Quando prevale nel sindacato la battaglia difensiva allora molto spesso ci si divide tra chi ritiene d'essere più realista e chi ritiene d'essere più intransigente. E poi si perdono i rapporti diretti con i lavoratori interessati. Nuove forme di democrazia vanno ricercate e costruite coinvolgendo i lavoratori. Il referendum può essere una forma utile, così com'è stata usata a Melfi. Nei momenti più alti della lotta sindacale noi siamo ricorsi, però, a consultazioni molto più complesse, ad assemblee che discutevano per due-tre giorni e non si limitavano ad esprimere un sì o un no. Ricordo quando per il contratto nazionale eleggiamo unitariamente i delegati in tutti i luoghi di lavoro e creavamo una consulta dei delegati che giorno per giorno seguiva la trattativa».